

I FAMILIARI. Gli appelli vissuti dal presidente dell'Associazione

Manlio Milani ricorda: «Non ci fu rinnovazione e rimasero i dubbi»

In primo grado, durante la deposizione, ricordò l'ultimo istante in cui vide in vita la moglie Livia

Mario Pari

Per Manlio Milani, come per parecchi altri, sarà la quarta volta. Il presidente dell'associazione Familiari delle vittime di piazza della Loggia si prepara a vivere nuovamente un'esperienza che in passato è stata segnata anche da tensioni piuttosto forti. E non solo perché si era più vicini al giorno in cui la bomba esplose in piazza Loggia seminando morte, sangue e terrore.

«Quando si arrivò - ricorda - al primo processo d'appello la città era letteralmente spaccata. Non si trovava un pm e dovette venire da fuori Brescia, da Cremona. A questo va aggiunto che si arrivava al processo di secondo grado dopo la morte di Buzzi e che questo aveva contribuito enormemente a fare salire al tensione».

E ora? «Con l'ultima inchiesta - risponde - anche quei fatti hanno trovato a mio parere una collocazione più chiara, è stato mostrato che quella morte fu per nascondere una possibile verità che sarebbe potuta emergere».

SIAMO A RIDOSSO del processo d'appello e sembra ieri che Milani ha deposto davanti alla Corte d'assise di Brescia. Era il 22 gennaio del 2009 quando è stato chiamato a riaprire, come altre volte era già successo, una ferita profondissima.

Quel giorno, in cui il processo di primo grado era da poco iniziato ed entrava nel vivo con le prime deposizioni, Manlio Milani ricordò l'ultima immagine della moglie Livia, una delle otto persone uccise dalla bomba.

«Ho alzato gli occhi, incrociato i suoi, e ci siamo guardati. Un saluto con lo sguardo».

Poi lo scoppio, il tentativo di salvare Livia e la terribile, irreversibile verità che gli viene rivelata da un'infermiera in ospedale. La verità che non lascia più alcuna speranza, e lui che chiede di almeno «poterle pulire il volto».

QUEL GIORNO di gennaio del 2009 si susseguirono le testimonianze di chi aveva perso per sempre un familiare, un parente, di chi aveva ancora le schegge dell'ordigno nel corpo.

Domani, almeno per certi versi, sarà diverso. In un processo di secondo grado non ci dovrebbero essere testimonianze. Il condizionale è legato alla richiesta di rinnovazione del dibattimento. Se verrà accolta, alcuni testimoni potranno essere sentiti. Ma anche questo aspetto non sembra portare ricordi particolarmente sereni a Manlio Milani.

«**NELL'APPELLO** a cui si giunse dopo il processo in primo grado a Ferri e agli altri, venne chiesta la rinnovazione, ma non fu concessa. Questo contribuì a creare un clima di incertezza dopo la sentenza. Fu inevitabile pensare che non tutto era stato fatto per togliere ogni dubbio».

Proprio con riferimento a quanto accadde allora Milani ha le idee ben chiare: «Stavolta non ci devono essere strascichi. Non si deve lasciare l'aula con dei dubbi che non ci sia stata una sentenza netta. Non si mette e non si metterà in discussione cosa decideranno i giudici, non ci vuole essere alcuna pressione. Ma non si possono ignorare le dimensioni di questa vicenda giudiziaria e umana, il modo in cui ha segnato la vita della città».

Secondo Milani va evitato tutto ciò che non consenta di togliere tutti i sospetti: «Che si arrivi quindi a una sentenza limpida, abbiamo bisogno di chiarezza. Per queste ragioni l'accoglimento della richiesta avanzata dai pm assume un significato particolare».

MILANI PENSANDO all'accusa ci tiene anche a sottolineare un aspetto che considera importante. «Bisogna anche mettersi nei loro panni - commenta - come si fa a non pensare al lavoro che hanno svolto per 17 anni. E' come se avessero lavorato per una vita a quest'inchiesta».

Domani quindi Milani tornerà a sedersi in un'aula di un palazzo di giustizia in cerca di una verità che attende dall'istante successivo a quello in cui per l'ultima volta ha incrociato lo sguardo della moglie Livia.

E' la stessa domanda che torna nelle menti di tutte le parti civili, di chi attende risposte dall'ormai lontano 28 maggio del 1974.

In quel mese di maggio che vedeva Brescia registrare un'escalation sempre più alta della violenza. Fino, appunto all'eccidio in piazza durante una manifestazione antifascista.

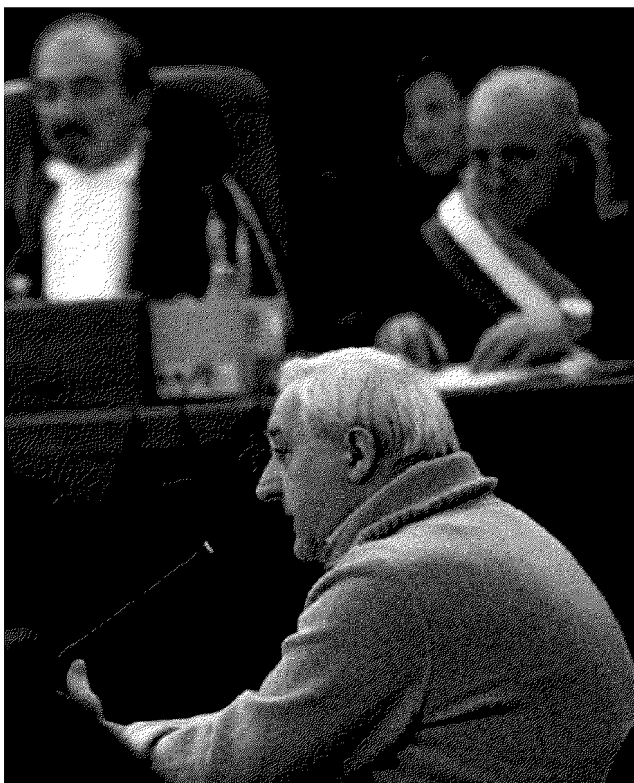
Domani, ancora una volta parti civili e imputati, se saranno presenti questi ultimi, sederanno ai lati opposti dell'aula. Da un lato chi ha lasciato in piazza un pezzo più o meno grande della propria esistenza, dall'altro chi è chiamato a difendersi dall'accusa di concorso in strage.

Sono posizioni lontanissime, che per almeno quattordici udienze saranno vicinissime logisticamente. Ma il pensiero

di Manlio Milani, in queste ore, è uno e uno soltanto: «Si faccia il possibile per non lasciare dubbi e incertezze». Una richiesta quantomeno legittima. ●

Non ci devono più essere strascichi e questo non significa voler mettere pressione sui giudici

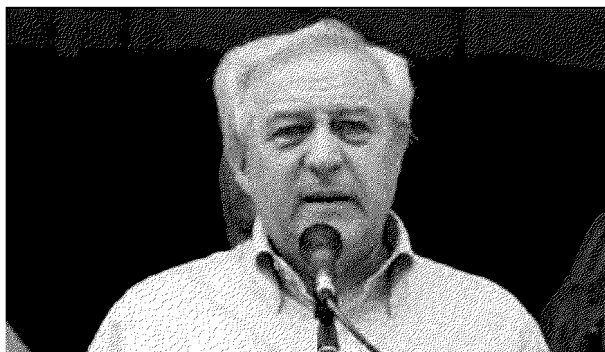
Penso anche a tutto il lavoro svolto dai pm in questi 17 anni. È il lavoro di una vita



La deposizione di Manlio Milani al primo grado dell'ultimo processo



Il presidente dell'Associazione familiari durante un'udienza



Milani durante una commemorazione della Strage

